

Testata	Titolo	Pag.
FAMIGLIA CRISTIANA	<i>PEGGIO CHE PRIGIONI (L. Scaletari)</i>	1

Peggior che prigionieri

In tutta Italia sono undici, da Trapani a Gradisca d'Isonzo, da Lamezia Terme a Milano, da Bari a Torino: sono i Cie, i Centri d'identificazione ed espulsione. Siamo entrati in quelli di Bologna e Roma.

DI LUCIANO SCALETTARI, SUOR EUGENIA BONETTI E FURIO COLOMBO

Sbarre, inferriate, cancelli, militari di guardia. E, superata la prima recinzione, c'è la seconda. Ancora lucchetti, sbarramenti, reti di protezione. Ma non si possono chiamare prigionieri, sono i Cie, Centri di identificazione ed espulsione. Gli stranieri, dentro, non si possono chiamare detenuti, sono "ospiti". Non sono privati della libertà, sono solo "trattenuti". I custodi non sono secondini. Gli immigrati, all'arrivo, passano semplicemente per un'"accettazione", come in ospedale. Ma è sufficiente usare altri nomi per cambiare la realtà delle cose?

«Forse hanno ragione», sussurra uno degli "ospiti", il numero novemila-e-qualcosa del Cie di Bologna, «non è un carcere. È peggio». «Qui dentro perdiamo la ragione», incalza il numero novemila-e-qualcos'altro. «Come fai a stare senza far nulla per 12, 15 o anche 18 mesi?». **Ci portano di fronte all'ennesimo "ospite". Ha lo sguardo annebbiato, ripete il suo nome due o tre volte.** Non ci capisce quando gli chiediamo da quale Paese proviene. «Vedi, lui sta uscendo di testa...». Da quanto tempo sei qui? «Più di un anno», risponde. Ci ha capito ma ha sbagliato la risposta. È nel Cie di via Mattei da otto mesi. Ma un tempo vuoto è privo di durata e di consistenza. Che differenza fa, otto mesi, un anno, o fossero anche due?

Non sappiamo di quale patologia soffra quell'uomo. Un ritardo mentale, esaurimento, l'effetto di una tossicodipendenza, forse problemi psichici. Ma di qualunque cosa si tratti, com'è possibile che sia recluso? **Non è una violazione dei diritti umani? Occorrerà forse un'altra sentenza della Corte eu-**

ropea, com'è accaduto con i respingimenti in mare, per sollecitare il Governo italiano a cancellare questa pesante eredità dei predecessori, che nel 1998 crearono i Cpt (con la legge Turco-Napolitano; allora i Cie si chiamavano Centri di permanenza temporanea) e nel 2010, nell'epoca del "cattivismo leghista", portarono il tempo massimo di detenzione a 18 mesi.

Perché abbiamo nominato questi stranieri per numero? Perché *sono* numeri. **L'amministrazione li classifica per numero, li chiama per numero, li nutre per numero, li rimpatria per numero.**

Evoca altri tempi, altri posti, altre tragedie. E mette i brividi. «Con le Forze dell'ordine facciamo fatica a capirci», spiega il responsabile di Progetto sociale **Franco Pilati.**

«Loro li identificano con la cifra attribuita all'ingresso nel Centro, che è il progressivo di tutti coloro che sono passati per la struttura di via Mattei. Noi utilizziamo solo i nomi, per cui dobbiamo sempre chiarire bene di chi stiamo parlando».

Ma c'è un secondo motivo per evitare elementi identificanti. Paradossale vuole che nemmeno noi possiamo rivelare la loro identità. Qualche giorno fa, sui giornali era uscita la storia di una donna nigeriana affetta da Aids conclamato, detenuta - pardon: "trattenuta" - proprio al Cie di Bologna. Il giorno successivo, anziché mandarla in ospedale, è stata immediatamente rimpatriata. Di fatto condannandola a morte, vista l'impossibilità di avere cure adeguate per l'Hiv in Nigeria.

Famiglia Cristiana ha visitato il Cie di Bologna il 9 marzo, accompagnando l'onorevole Sandra Zampa, la sua collega Donata Len-

zi e la senatrice Rita Ghedini. Solo così i giornalisti riescono a entrare e a raccontare questa realtà. Fino alla fine dell'anno scorso nemmeno questo era possibile: l'allora ministro Maroni per molto tempo aveva vietato l'ingresso sia ai giornalisti sia ai parlamentari.

«Il Governo deve intervenire sulla legge», dice **Sandra Zampa.** «In Europa nessun altro Paese ha adottato i 18 mesi di permanenza», dice. «Sono convinta che per il presidente Monti i parametri europei non valgano solo per l'economia ma anche per i diritti e la democrazia». Con i colleghi Jean Leonard Touadi e Livia Turco, la deputata sta preparando un emendamento anche per eliminare l'eso-

so costo della pratica sul permesso di soggiorno. «È solo una tassa sul fatto di essere stranieri», aggiunge, «così come la norma dei 18 mesi di permanenza massima nei Cie è figlia di un'inefficienza burocratica dello Stato, pagata con la vita di chi vi è recluso ma anche con i soldi dei contribuenti italiani».

Sandra Zampa parla mentre giriamo per i grigi e disadorni cameroni: cinque o sei letti, un materassino di gommapiuma appoggiato su una base di cemento che sembra un sarcofago, nessun armadio, nessun arredo. I reclusi passano il tempo guardando la tivù, seduti nel cortile di cemento e, qualche volta, andando nell'adiacente campo sportivo. Le donne reagiscono allo squallore con la fantasia: le pareti sono tappezzate di ritagli di giornale e di foto strappate da riviste di moda. In tutto ci sono circa quaranta uomini e venti donne. «La vita nei Cie è già disumana», sottolinea Zampa. «Ora c'è un ulteriore problema: il taglio dei fondi. I nuovi bandi per gli appalti alle cooperative che operano nei Centri sono più che dimezzati. In che condizioni dovranno sopravvivere i reclusi?».

La nostra visita avviene in un giorno particolare, il 9 marzo: le tre rappresentanti del Pd, insieme a Roberto Morgantini (storico responsabile dell'Ufficio immigrazione della Cgil di Bologna), avevano organizzato un semplice momento conviviale in occasione della festa della donna: pranzo etnico, un giocoliere, un gruppo di musicisti africani. Si mangia e si balla nella stessa sala del ramo femminile che serve anche per le attività messe in piedi da Progetto sociale.

La struttura è un'ex caserma militare riadattata. E si vede. Uno stanzone spoglio, tanti tavoli, sedie di plastica. L'hanno abbellito loro, le "ospiti": le pareti, dipinte di coloratissimi murali, sono costellate di grandi fogli bianchi con gli esercizi di lingua italiana, qualche riferimento alla Costituzione e alle leggi sull'immigrazione, firme e scritte in

arabo, lingue africane e dell'Est europeo. Una frase, anonima, è in francese: «Siamo venuti per cercare del lavoro», recita, «e ci hanno presi per clandestini».

Se nel reparto maschile si respira l'aria dello squallore e del senso d'inutilità, in quello femminile si viene investiti da storie che narrano un passato straziante e un futuro senza prospettive: la maggioranza proviene dalla Nigeria, molte di loro vittime di tratta, abusate e costrette a prostituirsi su una strada. Ci sono madri a cui sono stati sottratti e dati in adozione i figli. Per loro il rimpatrio sarà una doppia tragedia: saranno portate a migliaia di chilometri dai loro bambini.

Ci sono anche casi surreali. Helen (la chiameremo così) vive in Italia dal 1992. Ha fatto mille lavori, dalla piccola imprenditrice all'operaia in fabbrica, dalla badante alla raccoglitrice di pomodori. «Poi con la crisi economica ho perso il lavoro», dice, in perfetto italiano. «La polizia mi ha fermato per caso in macchina. Al controllo ho potuto esibire solo la carta d'identità e il permesso di soggiorno scaduto». Si volta di scatto perché l'orgoglio le impedisce di far vedere le lacrime: «Dopo vent'anni il mio Paese è l'Italia», susurra: «Cosa farò in Nigeria?».

In tutta Italia, sono oltre mille gli stranieri detenuti negli 11 Cie attualmente operanti. «In quello di Bologna ne passano ogni anno oltre 600», spiega Pilati, «in media poco meno della metà vengono rimpatriati. **Il resto viene rilasciato per scadenza dei termini, o per ragioni di salute, oppure perché riusciamo a trovare loro un contratto di lavoro.** Un'opera preziosa, quella di Progetto sociale, ma sempre più difficile. Ad esempio, è stato interrotto il servizio di consulenza legale: il Comune di Bologna non ha più trovato nemmeno 25 mila euro per finanziarlo.

Lasciando il Centro, uno dei mediatori culturali indica una poesia, tracciata su un muro: *Cittadini del mondo.* Eccola: «Il tuo Cristo è ebreo / e la tua democrazia è greca. / La tua scrittura è latina / e i tuoi numeri sono arabi. / La tua auto è giapponese / e il tuo caffè è brasiliano. / Il tuo orologio è svizzero / e il tuo Mp3 è coreano. / La tua pizza è italiana / e la tua camicia è cinese. / Le tue vacanze sono turche / tunisine o marocchine. / Cittadino del mondo / non rimproverare il tuo vicino / di essere... straniero».

LUCIANO SCALETTARI



*SOPRA: UN CORTEO PER LA CHIUSURA DEI CENTRI
DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE. A SINISTRA: SANDRA
ZAMPA (Pd). SOTTO: L'INGRESSO DEL CIE DI ROMA.*

